

Differenziazione sociale, rappresentanza, governo. Appunti per una riflessione sulle riforme costituzionali

Social differentiation, representation, government. Notes for a reflection on constitutional reforms

LUIGI SICA¹

Sommario

Dalla fine degli anni '70 in poi si è diffusa l'opinione che l'eccesso di differenziazione all'interno delle società complesse preme sul sistema della rappresentanza, rendendo le democrazie contemporanee ingovernabili. Il contributo investiga per grandi linee il rapporto tra differenziazione sociale, pluralismo e rappresentanza dalla crisi dell'organicismo dell'*Ancien Régime* fino al dibattito sulle riforme costituzionali in Italia, soffermandosi sull'approccio che la Costituzione dà al tema, nella convinzione che, se un problema di frizione esiste, esso si risolve migliorando le capacità rappresentative del sistema più che aumentando i poteri del Governo.

Parole chiave: Differenziazione sociale, Pluralismo, Rappresentanza, Governo, Riforme, Premierato.

Abstract

From the end of the 1970s onwards, the idea that the excess of differentiation within complex societies puts pressure on the system of representation, making contemporary democracies ungovernable, has consolidated. The paper investigates the relationship between social differentiation, pluralism and representation from the crisis of the organicism of the *Ancien Régime* up to the debate on constitutional reforms in Italy, focusing on the approach that the Constitution gives to the topic, in the belief that, if a problem friction exists, it is resolved by improving the representative capabilities of the system rather than by increasing the powers of the Government.

Keywords: Social differentiation, Pluralism, Representation, Government, Reforms, Premiership.

¹ Dipartimento di Scienze formative, psicologiche e della comunicazione, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. luigi_sica@outlook.it

1. Differenziazione sociale, pluralismo e rappresentanza

Le pagine che seguono intendono essere una riflessione intorno al rapporto tra differenziazione sociale, pluralismo, rappresentanza politica e funzione di governo. Un tema classico e vastissimo, del quale non si potrà dare che qualche cenno, con l'intenzione di abbozzare un'analisi un po' più approfondita sulle modalità specifiche con le quali la Costituzione italiana, nel testo e nella prassi applicativa, ha affrontato quella che è una sfida consustanziale ad ogni democrazia.

Questa sfida si manifesta, da alcuni decenni a questa parte, anche nella diffusa impressione che l'eccesso di differenziazione sociale, premendo sul sistema della rappresentanza politica, generi una paralisi della funzione di governo che, di conseguenza, dovrebbe essere normativamente rafforzata o nei suoi poteri o nella sua legittimazione (Crozier, Huntington, Watanuki 1977)². È la logica sulla quale – eterno ritorno – si articola il dibattito sulle riforme costituzionali italiane (Azzariti 2016), ad ultima quella ventilata del premierato elettivo, della quale si darà conto alla fine del contributo.

La differenziazione sociale è il “processo attraverso il quale le parti (comunque definite) di una popolazione o di una collettività [...] acquisiscono gradatamente un'identità distinta in termini di funzione, attività, struttura, cultura, autorità, potere o altre caratteristiche socialmente significative e rilevanti” (Gallino 1978, p. 222), “un incremento di complessità dell'organizzazione sociale attraverso lo sviluppo di funzioni e strutture distinte delle sue parti” (Gallino 1978, p. 223). In questa sede si farà riferimento prevalentemente a quei processi di differenziazione (detti a volte anche “verticale”) che, ad effetto della divisione del lavoro sociale, hanno come riferimento gli individui, i ruoli sociali, i gruppi e le loro relazioni, secondo quella tradizione sociologica che parte da Spencer, Durkheim e Simmel (Spencer 1967; Durkheim 2021; Simmel 1982; Ferrari 2008, p. 19). Tuttavia, il pensiero sociologico, e in particolare la teoria dei sistemi, col termine ‘differenziazione’ intende anche quel processo di incremento della complessità che ha ad oggetto i sistemi sociali, con un significato in parte sovrapponibile a quello che talvolta si attribuisce all'espressione “differenziazione orizzontale” (Gallino 1978, p. 222)³. In questo senso, per differenziazione (*Ausdifferenzierung*,

2 Nel famosissimo rapporto della meglio nota Commissione Trilaterale l'ingovernabilità delle democrazie occidentali viene ricondotto nel sovraccarico “di partecipanti e di richieste” tale per cui i sistemi politici europei “incontrano sempre maggiore difficoltà nel dominare la complessità che è proprio il risultato naturale della loro crescita economica e del loro sviluppo politico”.

3 “La differenziazione orizzontale si manifesta con lo sviluppo dell'economia, della politica, del diritto, della religione, dell'educazione come sistemi distinti e interdipendenti [...]. La differenziazione verticale prende forma di aumento dei livelli e dei tipi di autorità di potere e di ricchezza cioè di status [...]. Ambedue le accezioni sono state introdotte dall'opera di Spencer”.

in Luhmann, in luogo di *Differenzierung*, ma la sfumatura linguistica in italiano sarebbe riproponibile solo goffamente) si intende il progressivo svilupparsi all'interno dell'ambiente sociale di specifici sottosistemi che vanno progressivamente autonomizzandosi, guadagnando così livelli crescenti di chiusura operativa, rispetto all'ambiente circostante (Luhmann 1990, p. 64 e ss., 2010, 2014). Differenziazione quindi, in questo senso sarebbe sinonimo dell'aumento della complessità sistemica e subsistemica (Parsons 1973).

Il concetto di pluralismo è legato a quello di differenziazione ma non è sovrapponibile: è una differenziazione dal lato del potere e più in generale della regolamentazione sociale (in questo senso è da iscriverne anche il dibattito, che non sarebbe possibile riportare in questa sede, sul pluralismo giuridico). Esso “propone come modello una società composta da più gruppi o centri di potere, anche in conflitto fra loro, ai quali è assegnata la funzione di limitare, controllare, contrastare al limite di eliminare, il centro di potere dominante identificato storicamente con lo Stato” (Bobbio 2016).

Le società contemporanee presentano alti livelli di differenziazione sociale e di complessità. Si afferma di frequente nel dibattito pubblico e teorico degli ultimi decenni – i termini saranno più chiari in seguito – che questo aumento della differenziazione e della complessità influisce sulla varietà, sulla articolazione, sulla compatibilità reciproca, sulla stabilità delle domande sociali che, attraverso il sistema della rappresentanza, premono sulle istituzioni e sul complesso Parlamento-Governo nella definizione dell'indirizzo politico (Vacca 1997)⁴.

2. Il pluralismo dall'*Ancien Régime* allo Stato liberale

La questione della costruzione dell'unità politica *nonostante e attraverso* la pluralità di ciò che noi oggi chiamiamo sociale, non è un tema moderno. Si può, anzi, affermare che esso costituisca una invariante della storia della filosofia politica, prima ancora che esistesse la sociologia. Esiste, tuttavia, una prospettiva prettamente moderna di affrontare il tema che è completamente nuova e diversa.

In effetti, le società dell'*Ancien Régime* conoscono fenomeni di vitalità dei corpi intermedi che, in un modello di organizzazione sociale e politica nella quale lo Stato non ha ancora conquistato con sicurezza la centralità assoluta della regolamentazione del sociale e della produzione del diritto, costituiscono forme di vera e propria poliarchia e di pluralismo giuridico. Anche quando non si strutturano in istituzioni diverse, complementari o

4 L'Autore descrive perfettamente come la teorica della governabilità che si consolidò già nella seconda metà degli anni Settanta si realizzò all'interno del pensiero neofunzionalista, orientato “all'equilibrio dei sistemi sociali, non al loro mutamento”, e quindi contrario all'idea di cambiamento radicale.

alternative, rispetto allo Stato, i corpi intermedi erano integrati in quello *in quanto* corpi intermedi. Si pensi all'esempio storico degli Stati generali francesi e, dal punto di vista teorico, alla riflessione sugli "ordini intermedi" di Montesquieu (Bobbio 2016; Montesquieu 1989). L'articolazione dei corpi intermedi come referente del sociale nei confronti dello Stato – in questa sede si può fare solo un cenno al tema – condiziona ovviamente la stessa concezione della rappresentanza che è fondamentalmente rappresentanza specifica del gruppo, del ceto, e non rappresentanza generale, forgiata sul modello civilistico del mandato (Ferrara 2001). D'altra parte, la stessa società si presentava con un grado di differenziazione sociale decisamente più basso, sia nel senso orizzontale che verticale: i sistemi sociali non avevano raggiunto un grado di specificazione sufficientemente elevato rispetto all'ambiente circostante e i modelli di divisione segmentaria del lavoro erano nettamente prevalenti rispetto a quelli funzionali (Durkheim 2021).

Tuttavia, il pluralismo dell'*Ancien Régime* si svolge all'interno di una società gerarchizzata, organicistica, e dominata da un ontologismo sociale che ricostruisce l'unità come dimensione trascendente: "l'insieme della società era ordinato gerarchicamente dal principio di una differenziazione sotto forma di stratificazione" (Luhmann 2014, p. 10). Questa gerarchizzazione, se si vuole affrontare il tema dal punto di vista della differenziazione sociale, si manifestava sotto forma di prevalenza dello *status*, per riprendere la nota riflessione di Henry Sumner Maine.

L'ontologismo del sociale, in qualche modo, risolveva teoricamente e ideologicamente il problema dell'unità del corpo politico, dell'integrazione dei tutti nell'Uno.

I termini del rapporto tra pluralità del sociale e costruzione dell'unità politica escono stravolti dalla Rivoluzione francese; invertiti, si può dire. La crisi della trascendenza della legittimazione del potere porta in eredità al mondo contemporaneo il problema della ricostruzione del principio di unità del corpo politico.

La Rivoluzione destruttura quei corpi intermedi che erano stati l'articolazione, anche politica e giuridica, del sociale. La destrutturazione avviene, potremmo dire, sia *fuori* sia *dentro* lo Stato. Da un primo punto di vista, quello esterno, la Rivoluzione si fa continuatrice ed erede della parabola dello Stato assoluto, rivendicando con ancora più successo in capo al Sovrano – non più monarca ma popolo o nazione – il monopolio della regolamentazione sociale e della produzione del diritto nei confronti di quei soggetti nei quali era ancora frammentata. Dal secondo punto di vista, quello interno, la Rivoluzione azzerava le forme di rappresentanza attuale che erano state proprie del precedente regime. Nell'impostazione teorica e ideologica che verrà poi consegnata all'Ottocento liberale, lo spazio politico è diviso in due campi, il primo occupato da una società composta da individui isolati, il secondo occupato dallo Stato. Questa concezione è il terreno per la nascita

della moderna nozione di rappresentanza: generale (l'eletto rappresenta tutto il popolo), fondata su una volontà ipotetica (il rappresentante forma una volontà, la propria, che *sta per* quella del rappresentato), libera (per quanto si è detto prima, senza vincolo di mandato) (McIlwain 1990, p. 115 ss.).

Teoricamente disarticolato il pluralismo sociale, proclamata l'uguaglianza formale, abbattute le differenze di ceto e di *status*, l'unità del politico – questa volta nella in-differenziazione – passa all'Ottocento liberale sotto forme diverse: se non più il mito rousseauiano della volontà generale almeno quello giacobino e post-giacobino della Nazione, la concezione giuspositivista dello Stato. Se questo è il piano teorico, dal punto di vista politico lo Stato liberale risolve molto più pragmaticamente il problema con gli istituti del suffragio censitario. Lo Stato monoclasse si configura realmente come *unità* politica, perché sostanzialmente omogenei e coerenti sono gli interessi che, attraverso il circuito della rappresentanza, vengono trasformati in indirizzo politico e apparato ideologico.

3. Lo Stato moderno e la sua crisi

L'equilibrio, tuttavia, non era destinato a sopravvivere agli sconvolgimenti sociali della seconda metà dell'Ottocento. La Seconda rivoluzione industriale aveva di fatto trasformato radicalmente le società europee, ponendo alla ribalta della Storia classi e gruppi sociali che rivendicavano nuovi e diversi spazi di partecipazione politica. D'altra parte gli stessi processi di sviluppo industriale andavano connettendosi, per dirla con Durkheim (Durkheim 2021), con un aumento della divisione del lavoro sociale che disarticolava definitivamente i vecchi schemi di differenziazione segmentaria. La differenziazione funzionale rendeva le società ben più complesse e quella complessità sociale si organizzava in un pluralismo che, ancora una volta *da fuori e da dentro*, minacciava il monismo dello Stato monoclasse liberale. L'analisi che Santi Romano nel 1909 dà della *crisi dello Stato moderno* rispecchia pienamente la duplice direttrice di questa messa in discussione (Romano 2023). Dal punto di vista esterno, il pluralismo sociale va ad organizzarsi, ancora una volta, in corpi intermedi che assumono presto una certa consistenza istituzionale (il sindacato, l'associazionismo cattolico, il movimento cooperativo...). Dal punto di vista interno, il pluralismo politico trasforma completamente la concezione ottocentesca della rappresentanza. Essa *politicamente* non si articola più all'interno di uno schema che vede il rappresentante corrispondere ad una massa insieme indistinta e molecolare di cittadini-elettori. Con la progressiva estensione del suffragio, già nel primo decennio del '900 abbondantemente in atto, la struttura pluriclasse della società inevitabilmente, attraverso la rappresentanza, si organizza *nello* Stato. L'idea di una rappresentanza generale, rispondente ad una volontà ipotetica

del corpo elettorale e libera da vincoli di mandato rimane dal punto di vista teorico e ideologico l'assunto della democrazia storicamente realizzata. Ciò tuttavia non impedisce, attraverso il nascente sistema dei partiti, che il pluralismo sociale, economico (connesso alla divisione di classe), culturale (connesso in Italia alla specificità cattolica) si proietti nei luoghi di definizione dell'indirizzo politico, nel Parlamento e attraverso questo nel Governo. Si proietti o almeno ci provi: la dimensione della crisi è data anche dalla difficoltà della democrazia liberale – delle sue regole, innanzitutto la legge elettorale maggioritaria, delle sue politiche di *laissez faire*, dei suoi apparati, *in primis* la Corona – di garantire l'ordinata integrazione delle masse popolari (socialiste e cattoliche) nell'organizzazione dello Stato e nella partecipazione democratica (Grossi 1995).

La crisi dello Stato moderno di inizio Novecento, dunque, si manifesta su due fronti strettamente connessi: dal lato ideologico e simbolico come crisi del principio monistico dell'organizzazione politica; dal lato politico istituzionale come crisi della governabilità, riassumibile con quella polemica sull'inettitudine del parlamentarismo che passerà poi alla retorica fascista.

Viene alla luce in questo caso una tendenza che si risconterà ciclicamente anche in seguito: quella a superare la crisi della governabilità attraverso la ricerca di forme di legittimazione del governo diverse dalla fiducia parlamentare (Scoppola 1991)⁵. Si pensi sul piano storico alle esperienze dei Governi di Rudini e Pelloux e sul piano teorico agli interventi di Sonnino (1897).

4. Riflessioni su pluralismo e rappresentanza tra le due Guerre. Unità del popolo e legittimazione carismatica

Il problema della ricostruzione dell'unità politica nonostante la differenziazione sociale e il pluralismo politico in Europa esplose in maniera non più ricomponibile quando, dopo la Grande guerra, le masse popolari prendono definitivamente il centro della scena pubblica. Alcune delle soluzioni proposte tra le due Guerre tornano a fare appello alle concezioni organicistiche del corpo politico e ad una visione essenzialista della rappresentanza, ovviamente non più legittimate da una dimensione trascendente. Se è impossibile predicare la indifferenziazione sociale del corpo politico, se ne afferma l'unità politico-simbolica. La rappresentanza, a sua volta, viene configurata come un rapporto di immedesimazione simbolica e di sostanziale comunanza politica tra il popolo rappresentato e i suoi rappresentanti, molto più spesso *il* suo rappresentante (Schmitt 1984; Leibholz 1989). I presup-

5 L'Autore sottolinea la specificità dell'esperienza istituzionale italiana e insiste sull'originaria scelta dei Costituenti in favore di un modello di razionalizzazione politica della forma di governo, al contrario ad esempio di quella francese che, con la riforma del 1958, optava per una via istituzionale di razionalizzazione democratica.

posti di questa immedesimazione sono fondamentalmente due: da un lato, come si diceva prima, una concezione del corpo politico come “comunità politico-ideale”, dall’altra una potente legittimazione carismatica dei leader parlamentari, molto più spesso, come si accennava prima, del leader che va a ricoprire la carica monocratica. La necessità di un capo con una sufficiente legittimazione carismatica è condizione necessaria perché l’unità simbolica del popolo rappresentato non solo si manifesti ma, in radice, si produca. In effetti, la necessità di *leader* parlamentari con una forte legittimazione carismatica come antidoto alla crisi della democrazia rappresentativa, è avvertita anche da quegli autori liberali come Weber che alla democrazia rappresentativa parlamentare, invece, credono fortemente (Weber 2002 p. 57, 2018 p. 315).

Nelle concezioni organicistiche, la rappresentanza viene ad identificarsi nel popolo non come dialettica tra elementi differenziati ma come manifestazione e produzione di una unità che è fondamentalmente identitaria. Non è un caso che queste concezioni della rappresentanza ripudino gli schemi pluralisti del parlamentarismo e inclinino, invece, verso modelli presidenzialisti e semi-presidenzialisti della forma di governo (Ferrara 2002, p. 124)⁶. Questo modo di intendere la rappresentanza valorizza, fino a stravolgerlo, il principio maggioritario che le democrazie liberali avevano lasciato in eredità. Quando agisce sul piano proceduralistico il principio di maggioranza opera attraverso una finzione che assimila operativamente la decisione della maggioranza a quella dell’intera collettività politica (Amato 1994; Rosanvallon 2015). La finzione, tuttavia, deve conservarsi sempre consapevole: “prescindendo dalla finzione secondo la quale la maggioranza rappresenterebbe anche la minoranza e la volontà della maggioranza sarebbe una volontà generale, il principio di maggioranza apparirebbe come il dominio della maggioranza sulla minoranza. Ma in realtà non è così” (Kelsen 2010, p. 103). Nelle versioni identitarie della democrazia, orientate ad una idea sostanzialistica della rappresentanza, quella finzione viene in qualche modo rimossa: la formazione di una maggioranza elettorale diviene la manifestazione stessa di una volontà unanimistica. Come insegna la psicanalisi il rimosso può generare nevrosi: esse non tarderanno a manifestarsi travolgendo la stessa democrazia (Fromm 2015, p.123).

6 Il termine ‘presidenzialismo’ allude “ad un regime politico volto a realizzare la supremazia di un organo monocratico su tutti gli altri organi costituzionali dello Stato”; in altri termini, esso assume un significato “non coincidente affatto con le forme esistenti di governo presidenziale neanche con le altre forme di governo rappresentativo ma solo con alcune aspirazioni di ingegneria istituzionale”.

5. La prospettiva costituzionale. Pluralismo, differenziazione e sovranità

La Costituzione repubblicana, nel suo testo e nella sua prassi applicativa, accoglie pienamente il principio del pluralismo politico e della differenziazione sociale come momento fondamentale dello svolgimento della vita democratica. La sovranità del popolo si esercita attraverso – e non nonostante – l’articolazione del sociale e ciò avviene sia a livello della forma di Stato, sia a livello della forma di governo, sia al livello del funzionamento di quest’ultima.

Per quanto riguarda il primo piano, per tornare ancora una volta agli schemi precedenti, l’accoglimento del pluralismo avviene sia *all'esterno* che *all'interno* dello Stato-apparato. Dal punto di vista *esterno*, quello dello Stato-comunità, si direbbe, il pluralismo costituzionale stravolge l’impostazione delle democrazie liberali. Lo spazio politico non si divide più tra uno Stato, nel quale la sovranità popolare si esercita esclusivamente attraverso il suffragio e quindi la rappresentanza, e un corpo sociale formato da individui isolati che vantano e rivendicano diritti negativi nei confronti dell’autorità. Nella logica costituzionale l’esercizio aggregato dei diritti, e quindi in definitiva l’istituzionalizzazione del pluralismo, costituisce un esercizio continuo di sovranità politica (Ferrajoli 2001): la libertà di associazione, la libertà sindacale, la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà di stampa, le libertà religiose, le articolazioni territoriali del potere sono insieme espressione di autonomia – quindi in definitiva di esercizio associato della libertà – ma anche partecipazione alla sovranità della Repubblica, fino ad arrivare, in un certo senso, a condizionare dall’esterno la formazione dell’indirizzo politico. Il pluralismo *produce* il popolo sovrano come soggetto politico, non nel senso organicistico che si è visto prima, ma in maniera dialettica, attraverso la cooperazione, la competizione e il conflitto tra i soggetti collettivi.

Anche dal punto di vista della differenziazione sociale, la Costituzione repubblicana è ben lontana dall’illusione liberale di descrivere una immaginaria società di individui funzionalmente identici. In apice, il combinato disposto del fondamento lavoristico, di cui all’art. 1, e dell’articolo 3 della Costituzione giuridizza – nell’ambito di un programma di eguagliamento sostanziale (Atripaldi 1974) – la strutturazione di una società stratificata e irrimediabilmente divisa in classi sociali.

6. La prospettiva costituzionale. Rappresentanza e pluralismo: modelli esclusivi ed inclusivi

Il piano dell’integrazione del pluralismo politico e della differenziazione sociale nello Stato-apparato, invece, si articola attraverso il rapporto tra parte-

cipazione e rappresentanza. Due sono i possibili modelli di rappresentazione politica del pluralismo sociale: quello esclusivo-selettivo e quello inclusivo-assimilativo (Luciani 2014).

Nel primo modello ad un pluralismo sociale fortemente accentuato corrisponde un sistema politico che tende a tenere – politicamente quando non più giuridicamente – fuori dalla rappresentanza una significativa parte del corpo elettorale che non condivide il sistema di valori maggioritario. Senza arrivare all’idea schmittiana per la quale la democrazia è possibile solo attraverso un’esclusione o un’annichilimento dell’eterogeneo (Schmitt 2004, p. 16), in questi modelli, la complessità sociale deve essere semplificata attraverso forme di governo che riducono artificialmente il conflitto, tenendo fuori dalla competizione, solitamente bipartitica, un’importante parte delle domande sociali di un elettorato che – anche per tale motivo – si rifugia nell’astensionismo (Dahl 1972; Tuorto 2006). D’altra parte le strutture dello Stato sociale non sono sufficientemente sviluppate da garantire quella adeguata integrazione economico sociale che sarebbe il presupposto per una più completa integrazione politica all’interno del sistema. Gli Stati Uniti possono essere considerati paradigmatici di questo modello.

Nel secondo modello – tipico delle democrazie europee – l’articolazione plurale del popolo rappresentato è assunta come un dato materiale e giuridico che la rappresentanza politica non è chiamata a semplificare, né a selezionare, ma ad organizzare. I luoghi tipici della composizione sociale sono quelli dell’intermediazione politica, partiti e sindacati *in primis* (Azzariti 2017). Essi svolgono l’irrinunciabile funzione di “strutturare la domanda sociale, incanalare il conflitto in procedure istituzionalizzate e mantenere attivo il collegamento tra società civile e società politica” (Luciani 2014). L’integrazione attraverso i soggetti della mediazione politica ha, poi, in questi modelli il non secondario effetto di assicurare la massima legittimazione delle istituzioni.

Da questo punto di vista, lo sviluppo dei modelli partecipativi sembra svolgere e portare alle estreme conseguenze quelle teorie integrative già sostenute da Heller in risposta a Schmitt e a Leibholz, da una parte, e a Kelsen, dall’altra, nel periodo della Repubblica di Weimar (Heller 1983).

In questa ricostruzione, ad ognuno dei due modelli corrisponde – su un livello idealtipico e con debite eccezioni – una differente tipologia di forme di governo: il presidenzialismo da una parte, il parlamentarismo dall’altra. La corresponsione – pur lasciando fuori alcuni significativi aspetti⁷ – permette di cogliere alcune linee di continuità profonde nella progressiva configurazione dei sistemi politici europei a partire dagli anni Ottanta e, almeno, fino alla prima decade degli anni Duemila. Il consolidamento di un funzio-

⁷ Si pensi, solo per inciso, al modello inglese che abbina caratteristiche dei modelli selettivi e caratteristiche dei modelli inclusivi, quali l’esistenza di uno Stato sociale, la forza dei sindacati, etc., differenziandosi – per tale motivo – dal modello esclusivo statunitense.

namento bipartitico delle forme di governo in quegli anni ha rappresentato una crisi del modello partecipativo-integrativo.

7. La prospettiva costituzionale. Le ragioni della forma di governo parlamentare a multipartitismo estremo

Anche in ragione del carattere integrativo della forma di Stato, il modello italiano di forma di governo si è configurato e si configura come un parlamentarismo a multipartitismo particolarmente accentuato (Elia 1970).

Il multipartitismo “è la rappresentazione politica delle divisioni interne alla società” (Ferrara 1973), essendo il pluralismo politico fondamentalmente funzione della differenziazione sociale. Le divisioni interne alla società sono conseguenza della struttura socio-economica, ma anche delle articolazioni culturali o religiose del paese. Alcuni fattori specifici (questione cattolica, collocazione internazionale dell’Italia) hanno reso il multipartitismo italiano storicamente molto accentuato, *estremo*, per utilizzare un aggettivo diffuso in dottrina.

Nella logica differenziale della Costituzione i partiti si scontrano e si confrontano, all’interno di quello spazio che l’articolo 49 definisce politica nazionale, in rapporti che sono di volta in volta conflittuali o cooperativi. Già nel momento logicamente precedente alla definizione della rappresentanza, quel campo di conflitto e di compromesso non può e non potrebbe essere riportato ad una unità che non sia, per forza di cose, dialettica, all’interno di compromessi stabilizzatori che soddisferanno alcune domande sociali in maniera più o meno forte e, irrimediabilmente, lasceranno pretermesse altre.

I partiti storicamente assumono la funzione di convogliare le domande sociali e quindi di rappresentare la differenziazione provando, attraverso l’espansione del consenso, a soddisfare un certo numero di queste (Pizzorno 1980, p. 13). Per farlo devono, banalmente, provare a far valere il proprio consenso al fine della definizione dell’indirizzo politico.

La questione della messa a sistema della differenziazione sociale attraverso la rappresentanza, al fine dell’assunzione delle scelte collettive, si muove su due assi. Il primo asse è costituito dal principio rappresentativo: il sistema politico, attraverso i partiti, prende in carico, o dovrebbe prendere in carico le domande che una società, in potenza anche estremamente differenziata, produce. Il secondo asse è costituito dal principio maggioritario: per poter prodursi un determinato indirizzo politico è necessaria la aggregazione di un consenso e, quindi, di conseguenza, la presa in carico, la rappresentazione e la soddisfazione di una certa quantità di domande sociali. C’è bisogno allora che nel passaggio dal sistema sociale a quello istituzionale i partiti

aggreghino un consenso corrispondente alle domande sociali *tale* da poter trasformare la soddisfazione di esse in indirizzo politico.

Esiste allora una dialettica tra vocazione rappresentativa settoriale del singolo partito politico e vocazione egemonica. Per svolgere il tema può essere interessante seguire il ragionamento di Ferrara (Ferrara 1973). Ogni partito per definizione, è *parte* e, in quanto tale, si contrappone ad un intero. Quell'intero, tuttavia, si configura come irrimediabilmente plurale perché la società sulla quale insiste e a sua volta un sistema differenziato. In una società come lo è stata quella italiana, almeno dal dopoguerra, attraversata da forti conflitti ideologici, politici e culturali, poi di identificazione carismatica, i partiti, tendenzialmente, basano la propria rappresentatività su *un nucleo duro* di domande sociali, quella che potremmo definire "rappresentatività forte" del singolo partito politico.

Come si diceva in precedenza, tuttavia, al fine di massimizzare il proprio potere, e in definitiva di soddisfare le domande sociali rappresentate, ogni partito politico ha la necessità di allargare il proprio consenso anche al di là del nucleo forte di rappresentatività, aldilà cioè del suo elettorato di riferimento. Ciò avviene attraverso il tentativo di aggregare a quelle originarie un'altra serie di istanze sociali, ulteriori e in qualche modo, materialmente o simbolicamente, compatibili con quelle di riferimento. Ogni singolo partito, naturalmente, pone in essere questo "tentativo egemonico" tendendo alla costruzione di un blocco sociale attorno agli interessi prioritariamente rappresentati.

L'equilibrio tra rappresentatività forte e tentativo egemonico è tuttavia instabile. Un partito che si concentra nella rappresentanza delle domande sociali di riferimento avrà per forza di cose una più ridotta capacità egemonica. A questo punto, davanti ad esso, si palesano due possibilità: o allearsi, in maniera più o meno strutturale, con altri partiti, nel tentativo di realizzare le istanze sociali di cui si fa portatore; o subire il rischio della sussunzione delle domande sociali afferenti al nucleo duro della propria rappresentatività all'interno di progetti egemonici di partiti differenti. Anche l'eccesso di egemonia tuttavia ha i suoi rischi: un partito può allargare così tanto le domande sociali delle quali si intesta la rappresentanza da perdere contatto con il nucleo forte della propria rappresentatività (Ferrara 1973).

8. Il funzionamento della forma di governo: la logica del governo di coalizione

Come si concilia il principio rappresentativo con quello maggioritario? Le possibilità sono varie. Un primo caso, abbastanza difficile da realizzarsi, è quello nel quale l'operazione egemonica risulti così tanto coronata dal successo che il partito in questione riesce, per un tempo più o meno lungo, a

rappresentare un numero maggioritario di domande sociali tale da poter definire da solo l'indirizzo politico.

La seconda possibilità è che un singolo partito politico, di maggioranza relativa, riesca a definire da solo l'indirizzo politico a mezzo di congegni istituzionali specifici, come ad esempio una forma di governo presidenziale o un parlamentarismo bipartitico coartato da una legge elettorale fortemente maggioritaria, magari corredati da una forte legittimazione carismatica del suo leader. In questo caso, esiste la possibilità molto concreta che il sistema politico viri verso modelli esclusivo-selettivi della rappresentanza e che molte domande sociali politicamente significative restino sottorappresentate.

La terza possibilità, come in parte si è già visto prima, è che diversi partiti politici, fautori di tentativi egemonici incompleti o portatori di interessi collettivi limitati, si coalizzino. Questa è la modalità di sussunzione della differenziazione sociale nel sistema della rappresentanza e, attraverso questa, di definizione dell'indirizzo politico, realizzatasi concretamente in Italia (Ferrara 1973).

Nel caso di governo di coalizione, l'aggregazione di domande sociali tali da costituire un consenso maggioritario non si verifica nel momento elettorale, ma in Parlamento, in funzione della compatibilità materiale e simbolica degli interessi dedotti (*rectius*: della capacità dei gruppi dirigenti di comporli). Questo è stato il modello a mezzo del quale storicamente in Italia (ma un discorso analogo può essere fatto anche per altre democrazie europee) il principio della rappresentatività – e dietro questo l'accettazione ottimistica della differenziazione sociale e del pluralismo politico – si è coniugato, in una logica inclusiva, con il principio maggioritario.

Questo modello – almeno nelle modalità generali del suo funzionamento anche se non nella sua qualità – è stato valido sia quando i partiti di massa hanno saputo rappresentare in maniera efficace e partecipata le domande sociali, sia quando quella capacità rappresentativa è entrata in crisi. Ha funzionato con coalizioni post-elettorali durante la Prima Repubblica, con una legge elettorale proporzionale, un partito pivotale del sistema politico molto forte (la Dc) e la *conventio ad excludendum* di altri partiti (il Pci e il Msi). Ha funzionato con coalizioni pre-elettorali durante la seconda Repubblica, con legge elettorale maggioritaria, un tendenziale bipolarismo e una forte dose di legittimazione carismatica del leader delle coalizioni.

9. Principio di differenziazione vs decisione di governo?

La fiducia nella possibilità di una convivenza dialettica tra differenziazione sociale e pluralismo politico, da una parte, e il governo democratico, dall'altra, viene meno nei paesi a capitalismo avanzato già alla fine degli anni '70. L'impressione che si sviluppa da più parti, all'esito di un decennio di

rallentamento dell'accumulazione capitalistica, di inflazione, di lotte sociali, di trasformazione dei modi di produzione, è che le società con economie a capitalismo maturo abbiano sviluppato livelli di differenziazione tali da essere non più gestibili, almeno nella maniera precedente, dal sistema della rappresentanza. O meglio: si sviluppa l'idea per la quale quei livelli di differenziazione possano premere sul sistema della rappresentanza in maniera così forte da mettere in crisi le capacità di governo delle democrazie.

Questa inquietudine è avvertita da autori di formazione marxista critici rispetto alla interpretazione keynesiana del compromesso tra capitale e lavoro. O'Connor attribuisce la crisi fiscale dello Stato alla pressione di una pluralità sconnessa di domande sociali che i regimi democratico-rappresentativi devono accontentare attraverso il proliferare di canali altrettanto sconnessi di spesa pubblica (O'Connor 1979).

Questa inquietudine è avvertita in maniera ancora più intensa da autori *lato sensu* conservatori. Nel 1977 il già citato Rapporto della Commissione trilaterale sulla governabilità delle democrazie imputa al sovraccarico dei sistemi decisionali, connessi all'aumento delle domande sociali, il palesarsi di un rischio e di una minaccia alla funzionalità dei sistemi democratici. La soluzione prospettata in quella sede mira, nella sostanza, ad attenuare il carattere inclusivo delle forme di integrazione democratica e ad aumentare, invece i poteri di decisione dei Governi (Crozier, Huntington, Watanuki 1977).

Alcuni aspetti della riflessione di Luhmann sulla democrazia e sul potere possono essere considerati come una formalizzazione analiticamente raffinata della questione. Il punto di partenza della riflessione luhmanniana può essere considerato il teorema della "varietà necessaria": ogni sistema, inserito in un ambiente incerto, mutevole e complesso, conserva la propria identità, mantiene la propria stabilità e contribuisce a quella ambientale nella misura in cui riesce a rispondere alla complessità esterna sviluppando una propria complessità interna (Ashby 1961). I sistemi funzionano come riduttori selettivi della complessità del proprio ambiente (Luhmann 1990, p. 40). Nelle società contemporanee, afferma Luhmann, il sistema politico è notevolmente differenziato (nel senso dell'*Ausdifferenzierung*) rispetto all'ambiente e, di conseguenza, operativamente chiuso rispetto ad esso. Non più espressione generale della vita associata, il sistema politico ha il compito di codificare e generalizzare il potere, inteso come mezzo relazionale di comunicazione. In questo senso, la funzione generale del potere è quella di trasmettere decisioni vincolanti, cioè, in definitiva, di ridurre la complessità per altri. Ne risulta che, quanto più l'ambiente sociale diventa complesso, tanto più complesso diviene il sistema politico; più complesso diventa il sistema politico, tanto più elevata è la quantità di potere necessaria a stabilizzare quello, e attraverso

quello, il sistema sociale nel suo complesso. Le società attuali, per Luhmann, soffrono strutturalmente di un difetto di potere (Luhmann 2010, p. 100)⁸.

10. Crisi dei partiti di massa e democrazia decidente

Perché l'aumento della complessità sociale è stato percepito come un problema per la capacità di governo delle democrazie? La risposta a questa domanda riguarda il funzionamento del sistema politico e in particolare i modi di sussunzione delle domande sociali all'interno della rappresentanza.

Come si è visto, nel modello costituzionale, la differenziazione sociale può essere messa a sistema dalla rappresentanza se è organizzata in un pluralismo politico che media le domande sociali e fornisce ad esse risposte mediante le scelte collettive. Perché ciò accada c'è bisogno, anzitutto, che la differenziazione sociale generi pluralismo politico organizzato, istituzionalizzato, in definitiva corpi intermedi. Secondo l'analisi proposta da Simmel già alla fine dell'800, questa non è affatto una dinamica scontata e, anzi, superato un certo grado di differenziazione sociale, l'individuo si trova a far parte contemporaneamente di un numero crescente di "cerchie", molto spesso separate se non incompatibili. Ciò fa sì che il soggetto, lungi da radicarsi in una o in alcune di queste, costruendovi così la propria identità sociale, si trovi scisso in una serie di ruoli non coordinati. Ne consegue un modello di differenziazione che Simmel definisce "individuale" che atomizza il singolo rendendo più difficile la costruzione di corpi intermedi (Simmel 1982). "*La differenziazione sociale*" è del 1890, ma questo schema spiega ad esempio la crisi della coscienza di classe nelle società a capitalismo avanzato.

D'altra parte la crisi del modello egemonico dei partiti di massa è un *topos*: essa si manifesta sia come incapacità dei partiti di mettere a sistema la quantità crescente di domande sociali, sia come incapacità di reagire efficacemente alla loro imprevedibile mutevolezza, sia nella incapacità di creare attorno a questa corrispondenza sempre più debole delle identità collettive

8 "Questo fenomeno della inadeguatezza cronica del potere rispetto alle aspettative radicate a livello strutturale [fa] emergere un nuovo rischio del potere, il rischio cioè *che diventi visibile il fatto che il potere non realizza le proprie possibilità*. Col crescere del grado di espressione simbolica e con l'ampliarsi della consapevolezza relativa all'esistenza di selezioni, aumenta il divario fra ciò che è possibile e ciò che è reale, e questo divario si trasforma in un modo o nell'altro in un fattore che plasma le mentalità". In un certo senso, si può dire che la riflessione di Teubner sulla "pluralizzazione dei mondi sociali" e sulle "costituzioni civili" costituisce, anche, un effetto teorico della presa d'atto dell'incapacità del potere, nel mondo globalizzato degli anni '90 e dei primi anni 2000, di tagliare il nodo di gordio della complessità sociale, almeno mantenendo una concezione unitaria del sistema politico. La soluzione teorica, per Teubner, diventa, allora, quella di immaginare, nella "Bucovina globale" postmoderna, l'autonoma costituzionalizzazione del pluralismo dei sistemi sociali e delle istituzioni (Teubner 1999, 2005, 2012).

(Prospero 2012, p. 61 ss.). A ciò si aggiunga che l'investimento sulla retorica e sulla prassi della legittimazione carismatica e della necessità di rafforzare gli esecutivi, lo si vedrà immediatamente, fanno avvitare i partiti in una spirale che si autoalimenta.

Funes el memorioso, personaggio di Borges, a seguito di un incidente, aveva sviluppato una memoria ipertrofica e minuziosamente analitica: ogni singolo evento, ogni immagine era da lui ricordata come somma dei suoi più minimi particolari. Questa sovrabbondanza della rappresentazione, tuttavia, gli aveva fatto perdere quella capacità di sintesi che è il requisito necessario del pensiero. Allo stesso modo, secondo questa lettura, il sistema dei partiti per eccesso di rappresentazione ha perso la capacità della sintesi, cioè del "concorso" alla definizione dell'indirizzo politico.

In quest'ottica, la soluzione proposta, allora, diventa quella di rafforzare i poteri o la legittimazione del Governo o entrambe. Nella prassi e nella retorica della "democrazia decidente" (Burdeau 1956), la complessità del sociale è un nodo di Gordio che non va sciolto, attraverso la mediazione, ma che deve essere tagliato dall'azione del Governo: velocità delle decisioni, stabilità politica, capacità autonoma di scelta, sono considerati obbiettivi in sé, valori che devono essere perseguiti, anche al di là del contenuto di merito. Perseguiti, prevalentemente, attraverso un'opera di ingegneria istituzionale che si concentri sulla governabilità (Sartori 1994).

11. Afflato e frenesie riformiste. Appunti sul premierato all'italiana

Questo dibattito sulla democrazia decidente si è manifestato in Italia, come forse in pochi altri paesi, con quella che potremmo definire una "frenesia" riformista. Una frenesia, tra l'altro, molto spesso e a volte fortunatamente, inconcludente: riforma della Costituzione, riforma dei regolamenti parlamentari, riforma della legge elettorale, riforma dell'insieme del quadro normativo che regola, direttamente o indirettamente, nel merito o nel metodo, l'attività del Governo. Al centro dei progetti di riforma sta l'idea che il rafforzamento della funzione di Governo possa portare a risolvere il problema della decisione e della produzione dell'unità politica.

Le proposte di riforma, che si siano limitate a mere riflessioni sul modello o che abbiano avuto un seguito più o meno effettivo, possono essere catalogate a seconda dei problemi che si sono proposti di risolvere e delle risposte che danno.

1. Soluzioni che prevedono il *rafforzamento dei poteri* del Governo nell'ambito di una democrazia parlamentare classica (Manzella 1977). Alcune di queste soluzioni mirano a rafforzare il Governo, in particolare il Presidente del Consiglio, *contro* il Parlamento e, in ipotesi, anche contro la

propria maggioranza parlamentare. Altre soluzioni, forse quelle in assoluto più interessanti, mirano a rafforzare il Governo *a mezzo* del Parlamento, cioè provando ad investire su un sistema di partiti funzionante che, magari con una legge elettorale proporzionale, attraverso il meccanismo della fiducia (magari costruttiva) e la collegialità del Consiglio dei Ministri, mantenga, insieme, l'unità e la rappresentatività dell'indirizzo politico.

Questo insieme di proposte mira ad aumentare la capacità decisionale della funzione di governo senza tuttavia modificarne i titoli di legittimazione che rimarrebbero comunque parlamentari.

2. Soluzioni che prevedono il rafforzamento dei poteri del Governo ma anche una *differente legittimazione*, più vicina al corpo elettorale. Questa legittimazione *lato sensu* diretta può essere a sua volta alternativamente di due tipi: a) meramente politica e si insiste, quindi, su leggi elettorali fortemente maggioritarie che magari indichino in qualche modo all'elettorato, già prima del voto, il candidato alla presidenza del Consiglio; b) anche costituzionale, come ad esempio con l'attuale progetto di premierato elettivo, prevedendo quindi un doppio rafforzamento: politico, a mezzo dell'elezione popolare e giuridico, attraverso il meccanismo del *simul stabunt, simul cadent* (come nella prima versione del premierato oggi in discussione o nella forma di governo degli enti territoriali) (Galeotti 1983).

Torna qui l'idea che una legittimazione diretta del vertice del potere esecutivo possa fungere da elemento di costruzione di quell'unità politica che la disarticolata dinamica dei partiti non riuscirebbe più a fornire; torna con essa l'idea che il potere carismatico possa essere una via di uscita dai problemi e dagli intoppi della democrazia rappresentativa.

3. Soluzioni che prevedono il rafforzamento dei poteri del Governo, la legittimazione popolare diretta di un vertice dell'esecutivo che sia, non solo il principale titolare del potere di indirizzo politico, ma, anche la rappresentazione simbolica *dell'unità del popolo*. Sono le ipotesi presidenzialiste o semipresidenzialiste a predominanza presidenziale, come quella proposta nella precedente legislatura da Fratelli d'Italia. La differenza con le ipotesi viste prima è interessante: in quelle la figura del vertice dell'esecutivo riceve, sì, una forte legittimazione popolare, ma rimane un'istituzione di parte, le prestazioni di produzione dell'unità politica richieste sono meramente operative e connesse alla definizione dell'indirizzo politico. In questo caso, invece, il vertice dell'esecutivo diventa anche una istituzione in grado di produrre unità simbolica e rappresentare l'unità nazionale (Luciani 2014).

Non c'è spazio per proporre una riflessione originale sulle possibili soluzioni alla questione dell'ipotetico attrito tra differenziazione sociale e capacità delle democrazie di decidere sui destini collettivi. Vale la pena, tuttavia, di lasciare alcune riflessioni a titolo di traccia:

1. L'incapacità di governo delle democrazie contemporanee, se esiste, è un problema di egemonia dei partiti e non di carenza dei poteri dell'esecu-

tivo. È quella carenza di egemonia che ha palesato la difficoltà di porre a sistema, attraverso i meccanismi della rappresentanza, il sistema differenziato delle domande sociali.

2. I tentativi di investire sulla centralità degli esecutivi, in termini di legittimazione o di poteri, hanno contribuito a rendere ancora più debole il quadro dei partiti.
3. Il problema della mancanza di rappresentatività delle democrazie contemporanee, la loro incapacità di assorbire e far adeguatamente fronte alla pluralità delle domande sociali, è un problema, forse, più grave di quello della difficoltà della decisione. Un problema la cui importanza misura forse in maniera più precisa la perdita di *efficienza* delle democrazie (Morlino 1973, spec. p.186).
4. Se esiste una necessità di razionalizzare la funzione di governo parlamentare, la sola razionalizzazione possibile passa per il legare in maniera più stretta decisione e rappresentanza, investendo su quegli istituti che rendono i partiti protagonisti della razionalizzazione della forma di governo parlamentare.
5. In una dinamica come quella descritta, la costruzione delle maggioranze parlamentari attraverso le forme del governo di coalizione (in un ambiente proporzionale) magari adeguatamente razionalizzato, come visto nel punto precedente, può essere ancora lo strumento meno problematico, rispetto alle forme di legittimazione diretta, per gestire il pluralismo e la differenziazione in modo inclusivo.

Bibliografia

- Amato, G., (1994), *Il dilemma del principio maggioritario*, in *Quaderni costituzionali*, pp. 182 ss.
- Ashby, W.R., (1961), *An Introduction to Cybernetics*, London, Chapman and Hall.
- Atripaldi, V., (1974), *Contributo alla definizione del concetto di partecipazione nell'art. 3 della Costituzione*, in *Strutture di potere, democrazia e partecipazione*, eds., Napoli, Jovene.
- Azzariti, G., (2016), *Contro il revisionismo costituzionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Azzariti, G., (2017), *Mediazione politica e compromesso parlamentare*, in *Costituzionalismo.it*, fasc. 2.
- Bobbio, N., Voce *Pluralismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, eds., (2016), *Dizionario di politica*, UTET, Torino, pp. 702 e ss.
- Burdeau, G., (1956), *La démocratie*, Bruxelles, Seuil.

- Crozier, M.J., Huntington, S.P., Watanuki, J., (1977), *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Prefazione di G. Agnelli, Introduzione di Z. Brzezinski, trad. it. V. Messana, Milano, Franco Angeli.
- Dahl, R., (1972), *Democracy in the United States: Promise and Performance*, Chicago, Rand McNally.
- Durkheim, E., (2021), *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Elia, L., (1970), voce *Forma di governo*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, pp. 634 e ss.
- Ferrajoli, L., (2001), *Diritti fondamentali*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrara, G., (2002), *Le ipotesi di presidenzialismo*, in Id., *L'altra riforma, nella Costituzione*, Roma, Manifestolibri.
- Ferrara, G., (1973), *Il governo di coalizione*, Milano, Giuffrè.
- Ferrari, V., (2008), *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Galeotti, S., (1983), *La debolezza del governo nel meccanismo istituzionale. Saggio sulla bassa capacità decisionale del sistema politico italiano*, in *Verso una nuova Costituzione*, Ricerca promossa dal CESES su "Costituzione vigente e crisi del sistema politico: cause ed effetti", diretta da Gianfranco Miglio, tomo I, Milano, Giuffrè.
- Gallino, L., (2014), Voce *Differenziazione sociale*, in *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, p. 222-3.
- Grossi, P., (1995), *L'ordine giuridico medioevale*, Roma-Bari, Laterza.
- Heller, H., (1983), *Democrazia ed omogeneità sociale*, *Quaderni piacentini*, n. 10, pp. 139 e ss.
- Kelsen, H., (2010), *La democrazia*, Bologna, il Mulino.
- Leibholz, G., (1989), *La rappresentazione nella democrazia*, Milano, Giuffrè.
- Luciani, M., (2014), *La parabola del Presidente della Repubblica*, *Rivista AIC*, n. 1, pp. 1 e ss.
- Luhmann, N., (1990), *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida Editore.
- Luhmann, N., (2010), *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Luhmann, N., (2014), *Democrazia e partiti*, Milano-Udine, Mimesis.
- Manzella, A., (1977), *Il Parlamento*, Bologna, Il Mulino.
- McIlwain, C. H., (1990), *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, Il Mulino.
- Montesquieu, Ch.-L. de Sécondat (1989), *Lo spirito delle leggi*, Milano, BUR.
- Morlino, L., (1973), *Stabilità, legittimità e efficienza decisionale nei sistemi democratici*, in *Rivista italiana di scienza politica*, III, pp. 247 e ss.
- O' Connor, J., (1979), *La crisi fiscale dello Stato*, Milano, Einaudi.
- Parsons, T., (1971), *Sistemi di società*, vol. I: *Le società tradizionali*, Bologna, Il Mulino.

- Parsons, T., (1973), *Le società moderne*, vol. II, Bologna, Il Mulino.
- Pizzorno, A., (1980), *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna, Il Mulino.
- Prospero, M., (2012), *Il partito politico. Teorie e modelli*, Roma, Carocci.
- Romano, S., (2023), *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi costituzionali 1909-1925*, Macerata, Quodlibet Ius.
- Rosanvallon, P., (2015), *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Sartori, G., (1994) *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino.
- Schmitt, C., (1984), *La dottrina della costituzione*, Milano, Giuffrè.
- Schmitt, C., (2004), *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, Torino, Giappichelli.
- Scoppola, P., (1991), *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino.
- Simmel, G., (1982), *La differenziazione sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Sonnino, S., (1897), *Torniamo allo Statuto*, *Nuova antologia*, 151, pp. 9 e ss.
- Spencer, H., (1967), *Principi di sociologia*, Torino, Einaudi.
- Teubner, G., (1999), *Diritto policontesturale: prospettive giuridiche della pluralizzazione dei mondi sociali*, Napoli, La Città del Sole.
- Teubner, G., (2005), *La cultura del diritto nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Armando Editore.
- Teubner, G., (2012), *Nuovi conflitti costituzionali*, Milano, Bruno Mondadori.
- Tuorto, D., ed., (2006), *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Vacca, G., (1997), *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutazioni e revisioni*, Torino, Einaudi.
- Weber, M., (2002), *Parlamento e Governo*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Weber, M., (2018), *Economia e società. Dominio*, Roma, Donzelli Editore.

